

Alfio Bernabei

IRAQ la guerra infinita

Secondo il primo ministro britannico il governo ad interim avrà il controllo politico e potrà fermare le forze multinazionali non sarà possibile un'altra Falluja



Powell: «Nessuno darà ordini agli americani»
Il ministro della Difesa iracheno Ali Allawa
«Mi aspetto che le truppe straniere restino nel Paese per mesi, non per anni»

Blair si corregge: potere di veto al governo iracheno

Operazioni militari, il premier va oltre la bozza di risoluzione. Ma gli Usa lo smentiscono subito

LONDRA Il nuovo governo interim iracheno che verrà insediato il 30 giugno avrà il diritto di apporre un veto sulle operazioni militari delle forze multinazionali che, dunque, non potranno agire senza tale consenso. Lo ha dichiarato, in evidente contrasto con gli Usa, il primo ministro Tony Blair durante una conferenza stampa a Downing Street incentrata quasi interamente sulla risoluzione che verrà presentata alle Nazioni Unite e sui futuri sviluppi in Iraq dopo il passaggio dei poteri.

Blair ha detto che il trasferimento dei poteri deve essere «reale», anche nei riguardi di operazioni militari. Ha fatto un esempio: «Se dovesse rendersi necessaria una decisione politica per intervenire in un posto come Falluja, in una maniera particolare, ciò dovrà avvenire con il consenso del governo iracheno e il controllo politico finale rimarrà nelle mani del governo iracheno. Questo è quello che vuol dire il trasferimento della sovranità». L'assedio di Falluja è emerso come uno degli episodi di intervento militare delle forze di occupazione più criticato dall'attuale consiglio di governo provvisorio installato dagli americani. Le autorità provvisorie di Baghdad lo hanno condannato come un esempio di «punizione collettiva» che non deve ripetersi mai più. Quanto alla durata della permanenza delle forze multinazionali che rimarranno in Iraq dopo il 30 giugno, Blair ha detto che la decisione dipenderà dal nuovo governo e dal popolo iracheno: «Saranno loro a decidere se le truppe rimarranno o no».

In un incontro separato avvenuto ieri a Londra tra il ministro della Difesa Geoff Hoon e il ministro della Difesa iracheno Ali Allawi quest'ultimo ha detto: «Mi aspetto che le truppe straniere rimarranno nel paese per mesi, non per anni». Ed ha precisato: «Soldati ed ufficiali del vecchio esercito possono essere riorganizzati in una nuova forza e prendere il posto della coalizione nel giro di mesi. Le forze multinazionali dovranno essere



Il primo ministro inglese Tony Blair

rimpiazzate da quelle locali nel giro di un anno. È questione di addestramento, equipaggiamento e di metterle sotto comando». Blair ha

poi smentito le notizie di disaccordi tra Londra e Washington ampiamente riportati dai media inglesi. In particolare, ha sottolineato, non c'è nessuna

divergenza di opinione sulla posizione delle forze di sicurezza. Ma a conferma di quanto Usa e Gb non siano in sintonia piena in questa fa-

se, ecco che Colin Powell ha subito contraddetto le affermazioni di Blair sulla possibilità di veti da parte irachena: «Le forze americane resteranno

sempre sotto comando americano e faranno ciò che sarà necessario per difendersi».

Quanto alla data per il ritiro del-

le truppe, Blair non ha voluto parlare né di mesi né di anni in quanto tutto dipenderà dalla capacità del governo iracheno di organizzare i propri sistemi di sicurezza. «Le nostre truppe non dovranno rimanere più a lungo di quanto occorra per provvedere alla sicurezza di cui gli iracheni hanno bisogno, per assicurarsi che la transizione verso la democrazia funzioni», ha detto il premier britannico. «Rimarranno finché il lavoro non sarà finito».

Blair e Hoon non hanno riconosciuto apertamente che la decisione di Paul Bremer, governatore americano in Iraq, di sciogliere l'esercito iracheno sia stata un errore, sia perché ha messo in circolazione gruppi armati «sbandati», sia perché ha cancellato ogni struttura di sicurezza. Hoon però ieri ha ammesso che le nuove forze irachene dovranno per forza di cose basarsi sul reclutamento di ex soldati. Dal canto suo Blair ha indicato che molte questioni relative alla struttura delle forze di sicurezza e del futuro esercito iracheno rimangono da chiarire: «Dobbiamo ancora cercare di risolvere aspetti relativi all'addestramento, all'equipaggiamento e al personale di comando delle truppe irachene».

Bersagliato ancora una volta da domande sulle armi di distruzione di massa, Blair ha insistito: «Personalmente rimango dell'opinione che l'intelligence in nostro possesso fosse accurata. Dobbiamo aspettare il rapporto finale degli ispettori dell'Iraq Survey Group». Quanto alle notizie secondo le quali l'intelligence iraniana avrebbe contribuito deliberatamente a far pervenire alla Cia false notizie relative alle armi di distruzione di massa irachene tramite agenti iracheni vicini al discredito Chalabi con il proposito di ottenere la fine di Saddam, Blair non ha voluto entrare nei particolari. «Gli indovinelli su quanto è avvenuto verranno risolti nel futuro». Il premier ha confermato che nessuna decisione definitiva è ancora stata presa circa l'invio di truppe supplementari britanniche. Dall'ultimo sondaggio pubblicato dal Guardian emerge che il 66% della popolazione è contraria all'invio di altri uomini.

Parigi e Berlino fredde reclamano modifiche

Mosca: se ne riparla quando Brahimi avrà presentato il nuovo esecutivo. Le reazioni da Baghdad: ci aspettavamo di più

Gabriel Bertinetto

A parte Blair (che peraltro ne complica l'interpretazione, evocando a favore degli iracheni un potere di veto che il testo scritto non esplicita affatto), gli unici entusiasti della bozza di risoluzione Onu angloamericana sono le autorità Usa e i loro megafoni italiani. Per il resto è difficile non cogliere scetticismo, dubbio, critica persino nei più benevoli commentari dei principali governi e istituzioni internazionali.

Basta leggere le dichiarazioni di Romano Prodi e Javier Solana per capire quanto l'Unione Europea tema che ancora una volta finisca tutto in una bolla di sapone, e la grande svolta proclamata da Bush e strombazzata da Berlusconi non sia che un aggiustamento epidemico. «Il passaggio della sovranità agli iracheni dovrà seguire un processo chiaro e inequivocabile», dichiara Solana, e sarà «cruciale una chiarificazione sulla presenza militare» nel paese. L'importante, fa sapere il rappresentante per la politica estera della Ue, è che sul testo si formi «un consenso che non sia cosmetico». Una presa di distanza piuttosto netta, che va letta in abbinamento al discorso in cui Prodi, partecipando ad un forum sul dialogo tra i popoli a Bruxelles, ricorda l'ostilità dell'Europa alla guerra ed alle iniziative unilaterali: «Ogni tentativo di affermare valori comuni con la forza delle armi è inutile e vano. Non si può imporre alcun sistema di valori unilateralmente».

Ma se il giudizio dell'Unione europea, pur politicamente pesante, non è vincolante sul piano strettamente giuridico, non altrettanto può dirsi dei dubbi già manifestati dagli altri paesi che assieme agli Stati Uniti e all'Inghilterra hanno diritto di veto in seno al Consiglio di sicurezza, cioè Francia Russia e Cina, o di un altro importante membro dell'esecutivo Onu, come la Germania. «Una buona base di discussione» viene definita la bozza, con formula quasi identica, sia a Parigi che

a Berlino, capitali del fronte del no al conflitto scatenato l'anno scorso da Bush in Iraq. Ma l'approccio conciliante è solo la premessa per una serie di puntualizzazioni e di richieste, nelle quali Francia e Germania fanno chiaramente intendere che o il testo viene sostanzialmente modificato oppure non servirà assolutamente a nulla. «È una bozza», afferma il ministro degli Esteri francese Michel Barnier, «una bozza che do-

vrebbe essere discussa e migliorata». Lo stesso Chirac, in un colloquio telefonico con il capo della Casa Bianca, chiarisce del resto che nel testo ci sono «punti positivi e altri sui quali meritano di essere proseguiti gli scambi d'opinione». L'Eliseo cita come esempi l'estensione della responsabilità del futuro governo di Baghdad «nel controllo delle risorse petrolifere» e, in materia di sicurezza, «la questione del mandato della forza multinazionale».

Qui le perplessità sono molte e diffuse, perché si teme che il controllo militare del paese resti in mano agli americani, e per un periodo di tempo che potrebbe durare ben oltre l'anno ambigualmente indicato nella proposta angloamericana. Sulla stessa lunghezza d'onda francese, il capo della diplomazia tedesca Joschka Fischer insiste sulla necessità che il trasferimento di sovranità dalle forze occupanti al fu-

le posizioni in campo

FRANCIA - Chirac chiede che la risoluzione venga «migliorata» e che al futuro governo di Baghdad sia garantita una grossa voce in capitolo nei campi della sicurezza e del petrolio.

GERMANIA - Il ministro degli Esteri Fischer ritiene la bozza una «buona base per cominciare il lavoro» ma il passaggio di poteri deve essere «autentico».

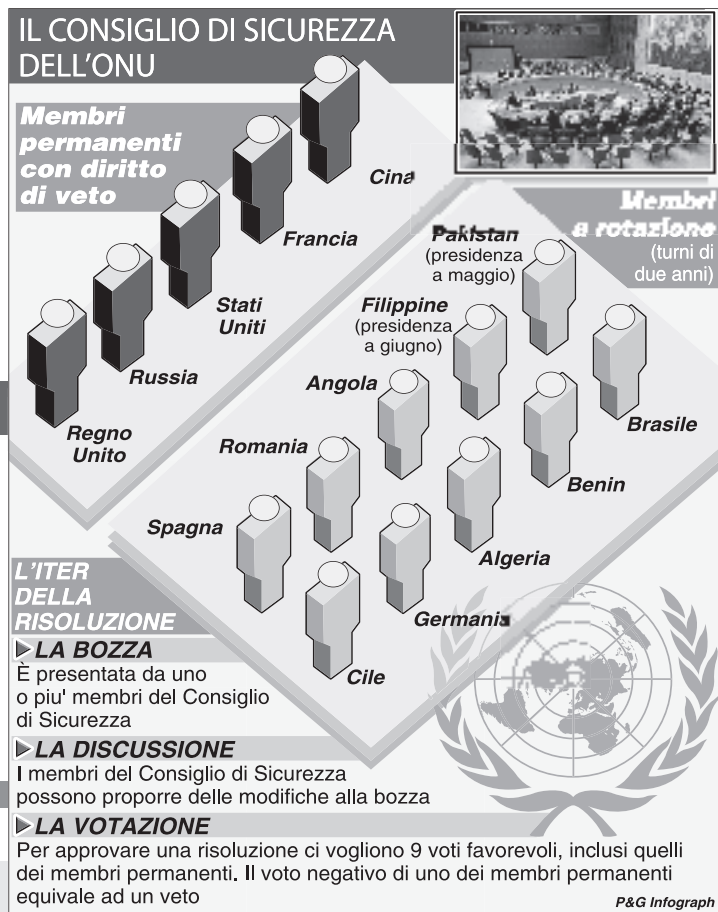
RUSSIA - Per il ministro degli Esteri Lavrov bisogna aspettare l'esito della missione di Lakhdar Brahimi, l'invio Onu. Al momento, «sono in corso consultazioni per la composizione di questo governo e a seconda dei risultati potremo giudicare quanto esso sia legittimo, in primo luogo agli occhi

degli iracheni stessi».

CINA - Pechino si dà tempo. Il governo fa sapere che sta esaminando la risoluzione.

UNIONE EUROPEA - Il passaggio della sovranità agli iracheni dovrà seguire un processo «chiaro ed inequivocabile», sottolinea Solana, per il quale «sarà cruciale una chiarificazione sulla presenza militare» nel paese.

IRAQ - Il presidente di turno del consiglio di governo transitorio Ghazi al Yauar manifesta riserve in particolare sulla presenza di soldati stranieri. «Trattandosi di un progetto, speriamo che la risoluzione tenga conto del nostro parere».



il Guardian

«Chalabi manovrato dall'Iran per sbarazzarsi di Saddam»

LONDRA Spionaggio e controspionaggio, armi di distruzione di massa mai trovate e interessi strategici sull'Iraq. Nel mezzo alla storia della guerra contro Saddam Hussein - in una linea che ha unito Washington, Londra, Baghdad e la capitale iraniana Teheran - c'è un uomo con nome e cognome: Ahmad Chalabi. A ricostruire i retroscena del periodo precedente l'inizio del conflitto è stato, ieri, *The Guardian*. Secondo il quotidiano britannico, dietro il contestato operato del dirigente dell'*Iraqi national congress*

(Inc), infatti, ci sarebbe il governo degli ayatollah di Teheran, interessati a sbarazzarsi una volta per tutte del rais di Baghdad. Attraverso Aras karim Habib, stress collaboratore di Chalabi, l'Iran avrebbe pilotato tutte le informazioni che il politico iracheno, in esilio a Londra fino alla caduta di Saddam, passò all'amministrazione Bush, vogliosa di trovare «prove» concrete per scatenare una nuova Tempesta del deserto.

Il *Guardian* ha avanzato questa ricostruzione alla luce delle recenti perquisizioni

che i militari Usa (attraverso la Cia) hanno fatto nella residenza di Chalabi a Baghdad. Ma non solo: Larry Johnson, un ex funzionario dell'antiterrorismo Usa, ha dichiarato al quotidiano britannico: «L'Iran ha condotto una delle più magistrali operazioni di intelligence della storia. Ha persuaso Stati Uniti e Gran Bretagna a far fuori il suo più grande nemico».

Rileggendo la storia di Chalabi, emergono vari spunti che corroborano una tale ipotesi. Iniziando dai miliardi di dollari che il Congresso americano versò, prima della guerra, all'Inc in cambio di quelle rivelazioni (armi di distruzione di massa, forze politiche e sociali pronte ad accogliere a braccia aperte l'occupazione Usa) che hanno spinto Bush a scatenare la «guerra preventiva» contro Saddam e che, a tutt'oggi, immobilizzano l'esercito americano nel pantano irache-

no. Proprio i collegamenti di Chalabi a Washington sono da ricercare nell'ala più conservatrice dei cosiddetti neo-cons: il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e Paul Wolfowitz, vice del Pentagono. Secondo molti analisti, le opinioni dei due politici americani furono fondamentali nella decisione di Bush per avviare la guerra in Iraq. A onor del vero, lo stesso *Guardian* riporta un'altra ipotesi sul ruolo di Chalabi: secondo fonti di intelligence Usa, infatti, il leader dell'Inc potrebbe esser stato usato come specchio per le allodole mosso dai falchi di Washington per addossare parte degli insuccessi di questo lungo dopo-guerra proprio sui servizi iraniani. Come dire: spionaggio e controspionaggio, nella polvere del deserto iracheno, confondono sempre più il chi è chi nelle responsabilità di questo conflitto.

turo governo provvisorio iracheno sia «autentico».

Mosca e Pechino per ora sospendono il giudizio. La Cina sta studiando il testo, e ritiene prematuro discutere anche dell'eventuale invio di truppe nel paese. La Cina è stata del resto fin dall'inizio contraria alla guerra e ha sempre premuto per un rapido ritorno del potere nelle mani degli iracheni. La Russia rinvia ogni valutazione al rapporto che dovrebbe fare nei prossimi giorni l'invio dell'Onu Lakhdar Brahimi, quando presenterà il futuro governo provvisorio iracheno. Le autorità russe insomma ritengono che in se stessa la bozza di risoluzione non abbia alcun valore, se non verrà chiarito attraverso l'iniziativa di Brahimi l'effettivo ruolo dell'Onu nella soluzione del problema iracheno e la concretezza del passaggio di poteri. L'esito del lavoro di Brahimi, sostiene il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, metterà «di sapere se c'è accordo nella società irachena, e in quale misura questo governo apparirebbe legittimo agli occhi della società e agli occhi dei vicini dell'Iraq». Solo quando sarà in possesso di queste informazioni, Mosca potrà esaminare la questione del riconoscimento del governo ed è «da questo punto di vista che la Russia esaminerà il progetto di risoluzione».

In attesa che Brahimi annunci il prossimo esecutivo ad interim, il presidente di quello attualmente in carica, Ghazi Al Yauar, già manifesta riserve, in particolare per quanto riguarda la presenza nel paese di soldati stranieri. «Benché sia molto positiva, la proposta di risoluzione lo è meno di quanto noi auspicavamo», afferma. Speriamo, trattandosi di un progetto, che la risoluzione tenga conto del parere del consiglio di governo», continua Al Yauar, sottolineando che ciò che più allarma l'esecutivo provvisorio è che il futuro governo non avrà il pieno controllo dei fondi destinati alla ricostruzione e degli introiti del petrolio, né avrà la facoltà di decidere se le forze straniere debbano restare o no.